Titolo || La caccia e il sacrificio nel dialogo (etnico) tra due ufficiali nazisti

Autore || Franco Cordelli

Pubblicato || «Il Corriere della Sera», 26 settembre 2013

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag 1 di 1

Lingua || ITA

DOI ||

La caccia e il sacrificio nel dialogo (etnico) tra due ufficiali nazisti

di *Franco Cordelli*

Ai piedi di Castel del Monte, dove percossi da un freddo vento s'era visto *Lingua Imperii* (in tournée da Sarajevo a Milano), c'è la taverna Sforza, della quale frequentando il festival di Andria sono diventato un habitué. Alla fine dello spettacolo del gruppo Anagoor vi ho incontrato i suoi interpreti. In modo impulsivo e un po' sfacciato mi sono seduto al loro tavolo, erano una dozzina, tutti giovanissimi. Venivano da Castelfranco Veneto e vi sarebbero tornati il giorno dopo (alcuni di loro) su un furgone che non riesce a superare i 100 km l'ora. Raramente m'è successo di conoscere uomini e donne di teatro tanto appassionati, dediti al proprio lavoro come a una missione di natura direi religiosa. Del resto il loro spettacolo, che ribaltava quanto fino allora visto del festival e verso il quale m'ero diretto scettico e quindi impreparato, sarebbe stato sufficiente a rivelare la natura di Anagoor, senza che scambiassi due parole con alcuno dei suoi componenti. Incredibile a dirsi, Anagoor nasce dall'incontro a scuola tra l'allievo Simone Derai, che è il regista del gruppo, e la sua insegnante, che ne è una delle menti, Patrizia Vercesi. Non ne conoscevo la storia, una parte d'essa mi fu raccontata in quella taverna. La scoperta avvenne, come spesso succede con questo tipo di gruppi, al premio Scenario (è da Scenario che vengono Babilonia e i vincitori dell'ultima edizione, i fratelli Della Via, tutti e tre veneti - lo sottolineo per indicare che l'asse della ricerca si sta spostando dalla Romagna al Nord-est, ed è di natura prevalentemente politica; è anzi così politica e, va da sé, formalmente precisa, emotiva, intensa, da - non lo dico per polemizzare - far strano che gli occupanti del Valle non invitino proprio Anagoor e i gruppi dello stesso tipo a presentare i loro spettacoli su un palcoscenico che a me pare sostanzialmente vuoto, cioè privo di teatro). Dicevo del premio Scenario. Le prime prove di Derai, di Paola Dellan, di Marco Menegoni, di Anna e Pierantonio Bragagnolo, di Moreno Callegari e degli altri furono di natura diversa rispetto a *Lingua Imperii*. Ne cito, per limitarmi ai contenuti, una dedicata a *La tempesta* di Giorgione, un'altra a *Mariano Fortuny*. Ma qui di colpo ci spostiamo nel Caucaso, nel 1942. Due ufficiali tedeschi, il cui dialogo è tratto da *Le benevole* di Littell, discutono della quantità di lingue che lì, nel Caucaso, si parlano. Uno d'essi dice all'altro come sia impossibile (ingiustificabile) decidere una discendenza ebraica sulla base della lingua parlata da una certa comunità montana. A tale dialogo, che si svolge in tre momenti, succedono scene-fragmenti che piuttosto che sviluppare una storia elaborano un'idea: quella della caccia. O meglio: il sacrificio e la caccia. Dal sacrificio di Ifigenia alle tante forme, ai tanti episodi di caccia e sterminio della storia umana: dai campi tedeschi agli armeni e ai cittadini di Sarajevo. Ma non c'è confusione, non c'è affastellamento. Al contrario, non c'è che limpidezza e fermezza dello sguardo. Penso alle immagini commoventi dei giovani, tutti bellissimi, ai quali viene posta una mordacchia. Penso alla scena in cui gli interpreti si spogliano e fanno un mucchio dei loro corpi. Penso alla voce della cantante armena. Penso ai quindici consigli offerti al genitore in lutto. Penso all'austera, straziante scena di tiro con l'arco (che tutto congiunge). Penso infine all'inizio, Eschilo; e alla fine, Sebald: al suo racconto su San Giuliano, patrono dei cacciatori, e al cervo che tutti ci guarda, fisso, impietrito.